



«Anche i giovani repubblicani...
li rispettavamo per il loro coraggio, ma
dovevamo fucilarli perché erano nemici!»
Giorgio Amendola



«La tolleranza è un delitto contro il
movimento operaio e la democrazia»

Enrico Berlinguer
SEGRETARIO PCI (1973)

—I comunisti non potevano permettersi «il lusso
della tolleranza: sarebbe stato un delitto verso il
movimento operaio, verso la causa della democrazia».



La polemica con gli intellettuali

*Ino di Amendola e Pecchioli ai dubbi di Montale
e al pessimismo di Bobbio sulla lotta ai terroristi*

ATorino, mentre nel primo processo contro i capi storici delle Br molti cittadini per paura si rifiutavano di fare i giudici popolari, il 28 aprile (1977 ndr) le Brigate rosse uccisero l'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati, per alimentare un clima di terrore. Eugenio Montale, premio Nobel per la letteratura e senatore a vita, in un'intervista al "Corriere della sera" alla domanda «Se fosse estratto il suo nome avrebbe accettato di fare il giudice popolare?», rispose: «Credo di no. Sono un uomo come gli altri ed avrei avuto paura come gli altri. Una paura giustificata dallo stato attuale delle cose, ma non metafisica né esistenziale». Alessandro Galante Garrone, magistrato, comandante partigiano tra i fondatori del Partito d'azione, scrisse che l'intervista di Montale gli aveva fatto pena e di non essere convinto del catastrofismo del poeta: la Repubblica non era in agonia e non era irrimediabilmente sconfitta perché attorno ad essa si stringeva la grandissima maggioranza degli italiani. Con Galante Garrone si schierò Italo Calvino sostenendo che lo Stato consisteva soprattutto nei cittadini democratici che non si arrendevano. Al contrario Leonardo Sciascia diede ragione a Montale: «Non capisco

la lotta ideale e politica delle forze popolari contro l'eversione. Per il dirigente comunista nel paese si manifestavano «ben più che i fremiti evocati da Bobbio» e ogni giorno contro il terrorismo emergeva il coraggio politico di chi voleva salvaguardare le conquiste della Resistenza e di trent'anni di democrazia repubblicana: «Preannunciare una sconfitta sicura quando la battaglia è ancora in corso significa, a mio parere, non essere pessimisti, ma semplicemente disfattisti». Amendola rispose anche a Montale e Sciascia e spiegò che le loro dichiarazioni erano profondamente diseducative perché venivano pronunciate proprio nel momento in cui tutti gli italiani erano chiamati a dar prova di coraggio civile. Non era il momento di fuggire o di capitolare di fronte al terrorismo; era il momento della «più ferma intransigenza per respingere con coraggio il ricatto della violenza». L'ex comandante partigiano ricordò che purtroppo il coraggio civile non era mai stato «una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana» e che anche durante il fascismo molti intellettuali avevano assecondato e appoggiato il regime. Per battere l'eversione bisognava togliere ai terroristi le coperture politiche e culturali di cui avevano goduto fino a quel momento da parte di certi settori della sinistra parlamentare ed extra parlamentare metà luglio venne concluso l'accordo programmatico tra le

Testo di
**Alessandro
Naccarato**

Il dirigente comunista accusava il filosofo torinese di avere una visione aristocratica della lotta politica

«Colpire coloro che mirano alle basi della convivenza democratica è necessario»

Ugo Pecchioli

forze politiche democratiche, compreso il Pci, che al primo punto collocava precisi interventi per la difesa dell'ordine pubblico e la riforma degli apparati di sicurezza. Il 19 luglio con un'intervista su "l'Unità" Pecchioli rispose alle critiche contro l'accordo programmatico che, secondo alcuni intellettuali e i gruppi dell'estrema sinistra, prefigurava un assetto repressivo dello Stato e puntava a colpire il dissenso politico contro il governo tra Dc e Pci... Alla domanda sui rischi che l'accordo mettesse in campo una repressione del dissenso Pecchioli rispose in modo netto e preciso ricordando che in Italia c'erano bande che avevano scelto di realizzare la lotta armata contro lo Stato per rendere irrisolvibile la crisi e farla precipitare. In quel contesto parlare di repressione era giusto perché chi voleva colpire la democrazia doveva essere represso: «In questo quadro parlare di repressione può avere un senso: non dobbiamo avere paura delle parole. Repressione di per sé non è un termine negativo. Bisogna vedere che cosa si reprime, come si reprime e perché. Reprimere il crimine è sacrosanto, colpire coloro che mirano alle basi della convivenza democratica è necessario. Il limite è l'indicazione ce li danno la Costituzione repubblicana».

verso «una sorta di spartizione di compiti» e un presupposto comune: condurre la lotta armata e promuovere l'insurrezione contro lo Stato. Alcuni settori di Autonomia avevano puntato a gestire la trattativa tra Br e Stato per la liberazione di Moro per ottenere una legittimazione e aprire un varco non colmabile al dilagare della sovversione. Per conoscere il terrorismo non serviva andare alla ricerca di complotti internazionali: il terrorismo italiano aveva caratteri precisi, una sua base, suoi cervelli teorici e dirigenti operativi e cercava agganci in un vasto retroterra sociale e culturale. Per queste ragioni era così forte e pericoloso. Un segnale importante di reazione dello Stato e delle istituzioni democratiche era stato affermato con la riforma delle forze dell'ordine che era in fase di approvazione perché stava aumentando la fiducia popolare verso la polizia. Poliziotti e carabinieri per la gente non erano più gli «sbirri» e anche i magistrati erano meno isolati di un tempo perché i cittadini vedevano e capivano che stavano pagando un prezzo altissimo per difendere la libertà e il rispetto della legge.

Il 27 a Roma le Br assasinarono Domenico Taverna, maresciallo di pubblica sicurezza. La reazione del Pci fu immediata. Pecchioli espresse la solidarietà e la vicinanza dei comunisti alle forze dell'ordine e ribadì la volontà di combattere e sconfiggere gli assassini che colpivano «alle spalle uomini fedelmente dediti al loro dovere di servitori della Repubblica democratica e di tutori della civile convivenza». Non era il tempo di perdersi in complicate analisi sociologiche né di inseguire le polemiche sul garantismo. Bisognava agire subito per realizzare gli interventi più volte proposti dal Pci per rendere più efficiente la polizia. Andava colmato in fretta il ritardo con cui alcuni esponenti politici e giornalisti stavano prendendo atto della reale natura di Autonomia a Padova: «questione centrale di tutta l'ultima fase della lotta all'eversione».

Fino a quel momento c'erano state «comprensione attorno agli sprangatori di docenti e di berlingueriani» e «tenacia nel negare qualunque rapporto - pure evidentissimo - tra la predicazione teorica e l'esecuzione pratica». I comunisti non volevano recriminare ma era ora di capire in quale misura atteggiamenti del genere, amplificati dai mezzi di comunicazione, avessero contribuito a disarmare una parte dell'opinione democratica e a incoraggiare il riprodursi del bubbone eversivo.

Uno slogan di Autonomia Operaia, dal libro di Alessandro Naccarato. FOTO: ED. CAROCCI

IL VOLUME

La funzione democratica del Pci

Nel libro (di cui qui abbiamo due estratti) di Alessandro Naccarato, deputato Pd di Padova (elemento questo non marginale visto che la città veneta fu uno degli epicentri della violenza rossa), si racconta un pezzo di storia italiana, che oggi, pur non lontanissimo da noi, ci appare come appartenente a un'altra epoca. Allora, letteralmente, c'è chi ammazzava per un'idea politica. Magistrati, forze dell'ordine, sindacalisti, cittadini comuni, politici venivano quotidianamente colpiti dalla violenza. Sembra incredibile ma è accaduto. Ed è accaduto che dentro questa violenza diffusa proveniente anche da sinistra ci fosse stato un partito che si chiamava comunista che l'ha bloccata e poi respinta. All'inizio con qualche sottovalutazione (i "compagni che sbagliano" o i "fascisti travestiti da rossi"), poi con una risolutezza fondamentale per salvare, usando la Costituzione, la nostra democrazia. Un libro prezioso, per non dimenticare. A cominciare dalle vittime rimaste per anni silenziate (finché Napolitano non ha voluto nel 2007 il giorno per la loro memoria) dalla debortante presenza mediatica dei loro carnefici.

V.Fru



Il rapimento di Aldo Moro. La prima pagina dell'Unità. FOTO: ARCHIVIO L'UNITÀ